

The background of the cover is a stylized illustration of a majestic, snow-capped mountain peak under a dramatic sky with orange and blue clouds. In the foreground, the silhouettes of four people are shown from behind, looking out over the mountain range. The overall color palette is dominated by deep blues, oranges, and yellows, creating a sense of awe and mystery.

LORENZO SERPENTE

GLI EREDI

Libro I - Il ritorno dell'Empio



LORENZO SERPENTE

GLI EREDI

LIBRO I

Il ritorno dell'Empio



Copyright © MMXXV
«NeP edizioni Srl». di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-379-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2025

*Un sorriso dalla persona giusta
può migliorarti la giornata,
oppure tutta la vita.*

PREFAZIONE

Gli Eredi sono il frutto di uno scambio equivalente.

All'inizio scrivere era semplicemente un modo per mettere su carta pensieri ed emozioni, intessendo una tela di personaggi, luoghi e situazioni. Praticamente l'abc della scrittura, nulla di nuovo.

Per me la differenza era molto semplice. Di tutti i libri che avevo letto, ciascuno mi aveva lasciato qualcosa dentro e allo stesso tempo si era preso una parte di me.

Ogni pagina finale è un doloroso addio, un taglio netto a quella storia che ti ha accompagnato per una settimana, un mese, un anno. Lo senti dentro di esserti lasciato un pezzo dietro e che non ritornerà mai più, neanche se dovessi leggere quel libro altre mille volte. Allo stesso tempo acquisisci qualcosa di nuovo che va ad agganciarsi al tuo essere.

Gli Eredi sono nati per dare un senso a questa catena infinita di addii e benvenuti. Nel momento in cui questo scambio continuo non era più sufficiente, ho sentito il bisogno di ricrearne uno. Piuttosto che essere un elemento passivo di questo flusso, sono voluto diventarne parte attiva. Creare una storia che potesse sortire lo stesso effetto in chiunque legga questo libro.

Voglio che Gli Eredi prendano un pezzo dal lettore, lasciando quel senso di vuoto e al tempo stesso colmarlo con qualcosa che solo i libri sanno dare.

Leggere ha cambiato la mia vita, ha salvato la mia vita.

Se con i miei libri posso fare lo stesso anche con solo una persona al mondo, allora posso dire di aver raggiunto il mio scopo.

Lorenzo Serpente

FUORI DAL NULLA

Vuoto.

Un interminabile e sconfinato nulla, completamente grigio. Senza suono né odori, di un' indefinita luce asettica che proveniva da ogni direzione e allo stesso tempo da nessuna, dando all'ambiente un aspetto piatto.

Lì il tempo non aveva importanza, e se anche l'avesse avuta era impossibile da scandire, poiché ogni secondo si susseguiva ad un altro senza sosta. Oppure era fermo in un momento indefinito da un minuto, un anno, un secolo. Impossibile dirlo.

Nulla cambiava. Era tutto uguale. Ovunque lo sguardo volgesse niente attirava l'attenzione, ogni spanna di quel luogo era esattamente identica a quella accanto.

Una grigia e sconfinata desolazione senza fine.

Una prigione.

Mosse qualche passo avanti, come aveva fatto da tempo immemorabile. I suoi piedi non produssero alcun suono, per quanto li pestasse forte. Guardò dietro di sé. Neanche l'ombra era visibile in quella luce piatta. Volse di nuovo il capo e i suoi occhi scorsero solo il grigio.

Digrignò i denti, spalancò la bocca e provò ad urlare. In passato i nemici fuggivano terrorizzati davanti al suo ruggito, ma lì la gola non emise alcun suono. Solo il vuoto rispose alla sua muta protesta.

Era incredibilmente arrabbiato. L'odio gli stillava da ogni poro della pelle. Una furia cieca contro chi lo aveva condannato a quell'eterno purgatorio.

Aprì e chiuse più volte le mani nel tentativo di calmarsi, come aveva imparato a fare.

Odiava quel posto e odiava essere solo. Aveva cominciato a disprezzare anche sé stesso per essere stato così stupido da farsi imprigionare lì.

Si sedette a terra e la rabbia che provava si venò di una triste malinconia, un sentimento che non gli era mai appartenuto ma che in quel luogo lo sopraffaceva troppo spesso.

Gli mancava la sua terra di origine. Il fumo che oscurava il cielo con dense volute nere, il fuoco che scaturiva dalle rocce e bruciava tutto sul suo cammino, lo zolfo che avvelenava l'aria. Così come la terra nera e spaccata, senza vita.

Gli mancavano i suoi schiavi, le creature che lo veneravano e lo temevano al tempo stesso, la sensazione di potere che gli dava giocare con le loro vite, come fossero semplici moscerini. Perfino il mondo che aveva cercato di conquistare aveva assunto un aspetto nostalgico nella sua mente. Così verde e rigoglioso, pieno di vita, con i suoi abitanti prolifici e pacifici, ignari di ciò che esisteva oltre i loro confini.

Ricordò le vite che aveva falciato senza esitazione né rimorso. La sensazione dei corpi che cadevano sotto i suoi colpi, il sapore del sangue, l'odore della paura che riusciva ad instillare nei cuori delle prede.

Ricordò la gioia perversa che tutto ciò gli aveva procurato, come se non ci fosse niente di meglio al mondo che mietere vittime. Era diventata una missione avvelenare il mondo in cui vivevano fino a farlo diventare simile alla sua terra di origine.

Ma tutto ciò era finito tanto rapidamente com'era iniziato. Con quei piccoli insulsi stregoni che avevano osato opporsi a lui, che erano riusciti a bandirlo dal loro mondo e ad esiliarlo in quel luogo maledetto. Nonostante i suoi poteri non aveva potuto fare nulla per evitarlo. Un eccesso di arroganza costatogli molto caro.

E ora si trovava lì da un tempo incalcolabile, prigioniero. Senza via di scampo.

Un suono ruppe il silenzio, come un rombo di tuono. Così inaspettato ed estraneo che risuonò per parecchio tempo dopo che finì.

Scattò in piedi e si guardò febbrilmente intorno, ma non vide nulla e pensò di esserselo immaginato.

Un altro rombo, questa volta più forte, scosse l'aria. Poi un terzo e un quarto.

Il suo sguardo saettava in ogni direzione, alla disperata ricerca della fonte di quel rumore, quando un bagliore si accese improvvisamente a pochi passi da lui, sparendo repentinamente.

Fece qualche passo indietro, preoccupato e allo stesso tempo euforico che un evento così anomalo e inaspettato si manifestasse in quella prigione.

Un nuovo bagliore illuminò il posto, seguito da altri tre in rapida successione, fino a quando l'aria stessa parve piegarsi sotto una forza invisibile, mentre i tuoni continuavano a rimbombare.

Poi all'improvviso uno squarcio ruppe l'aria, un taglio slabbrato nel tessuto della realtà.

Le sue estremità si contorcevano e scintillavano di vivida luce bianca. Profondi boati ormai percuotevano la zona con la forza di un maglio, creando una cacofonia assordante.

All'interno dello squarcio c'era una vellutata tenebra nera, densa come la notte.

Fece qualche passo avanti. Aveva il fiato grosso per l'euforia. Dopo un'eternità di piattezza era la prima volta che qualcosa di insolito si manifestava. Finalmente poteva sentire suoni, vedere colori e percepire qualcosa di diverso da quella grigia realtà.

La parte più diffidente di lui gli disse che era una trappola, uno sporco trucco che lo avrebbe condotto sicuramente alla morte. Ma l'istinto gli suggeriva che poteva essere un passaggio per fuggire da quel luogo maledetto.

Rifletté per lunghi secondi quando si accorse che il passaggio si rimpiccioliva gradualmente. Presto non sarebbe più stato in grado di passare.

Vinse i dubbi e con uno slancio si tuffò attraverso lo squarcio, piombando in quella densa tenebra nera poco prima che si richiudesse alle sue spalle. Vagò attraverso lo spazio e il tempo a velocità incalcolabile, bloccato in una condizione di totale impotenza. Il suo corpo era senza peso finché i piedi non toccarono terra.

Barcollò e cadde prono, disorientato e confuso.

I sensi vennero aggrediti da così tanti stimoli che per un attimo ne fu sopraffatto: il buio era interrotto da tante piccole luci che scintillavano in cielo, una leggera brezza fresca gli soffiava sulla pelle, un lontano gorgoglio d'acqua risuonava sommessamente, l'odore fresco e pungente di sottobosco permeava l'aria. Impiegò parecchi minuti per ritornare padrone del suo corpo. Quando fu nuovamente in grado di sopportare e dare un senso a tutte quelle sensazioni si rimise in piedi.

Riconobbe il luogo in cui si trovava e pensò che in fondo non sarebbe potuto capitare in un posto migliore.

Un ghigno perverso gli increspò le labbra, tirò indietro il capo e lanciò un lungo ruggito come non faceva da secoli. La sua voce viaggiò nell'aria e ruppe la tranquillità del mondo. Finalmente era tornato e questa volta nessuno lo avrebbe fermato.

Nessuno.

UN ALTRO LAVORO

La sentinella guardò oltre la feritoia cercando di scorgere un movimento nel bosco sottostante, non vide nulla oltre al pigro frusciare delle foglie al vento. La balestra era adagiata al suo fianco col quadrello già teso sulla corda, pronta all'uso. Quasi un'ora prima era giunta una staffetta a tutta velocità. Qualcuno stava arrivando con intenzioni tutt'altro che pacifiche.

Il Capitano aveva fatto sprangare il portone principale e ogni altro ingresso, raddoppiato il numero delle guardie e posizionato più uomini lungo le mura per individuare eventuali avvicinamenti.

Un corvo gracchiò sonoramente e prese il volo dagli alberi, facendo sussultare la sentinella. Era un ragazzo giovane, dal fisico ancora acerbo da adolescente e il volto coperto di lentiggini. Troppo gracile per la prima linea, era stato scelto come sentinella.

Reputava questa una grande fortuna, visto che non era mai stato un tipo particolarmente coraggioso.

Guardò alla sua sinistra e pochi passi più in là un'altra sentinella osservava oltre le mura con fare nervoso, tanto che non la smetteva di giocherellare con la fibbia dell'elmo.

Un rumore di passi pesanti risuonò alle loro spalle. Si voltarono e videro sopraggiungere il Capitano. Un uomo di mezza età, dal volto duro e severo, gli occhi chiari e i capelli biondi tagliati cortissimi.

Giravano molte voci sul suo conto. Si diceva fosse stato un tagliagole prima di comandare le guardie personali del Barone Sassav. Un lavoro che ricopriva ormai da sette anni.

Si fermò accanto al ragazzo più giovane e gettò uno sguardo

oltre le mura. La notte stava finendo e le tenebre lasciavano il passo ad un chiaro bagliore che presto sarebbe sfociato nel rosa e oro dell'alba.

«Non abbiate paura, uomini» esordì l'uomo duramente, «il nemico sperava di attaccarci col favore delle tenebre, ma ormai ha perso il suo vantaggio e, anche se dovesse arrivare sotto le nostre mura, non riuscirà mai a passare».

Parlò con determinazione e le sue parole parvero rincuorare le sentinelle, tanto che alcuni si concessero un debole sorriso. Il silenzio della notte fu interrotto da un urlo di dolore e tutti si voltarono verso la foresta.

Sulla strada comparve un uomo zoppicante. Aveva l'armatura squarciata in più punti e una brutta ferita sul fianco. Il volto incrostato di sangue era deformato da una smorfia. Teneva ancora la spada in mano, la punta strisciava costantemente a terra.

Si avvicinò alle mura e vedendo i cancelli chiusi alzò lo sguardo sui merli. Le altre guardie ricambiarono in silenzio. Lasciò cadere la spada a terra e alzò la mano verso i suoi compagni come a voler cercare rifugio.

«Aiuto» gracchiò con voce spezzata, «sono vicini, vi prego... aiutatemi».

Sputò un fiotto di sangue e si accasciò a terra, morto.

Le guardie attesero ordini dal Capitano, turbati da quel tetro messaggio di avvertimento.

L'uomo serrò la mascella e gettò uno sguardo duro ai suoi uomini. «Allora? Ve la fate sotto come i mocciosi? Stanno arrivando e noi li uccideremo prima ancora che raggiungano le mura.»

Le sentinelle imbracciarono le balestre e gli archi puntando verso il bosco, decine di dardi pronti a saettare contro chiunque si fosse avvicinato.

Ormai il sole era sorto. Una sottile linea arancione si ergeva sopra il bosco, gettando una liquida luce dorata sulle chiome degli alberi.

Nessuno si mosse, gli occhi incollati sulla strada. Passò un'eternità. Un suono ruppe la monotonia del silenzio, dapprima quasi impercettibile e poi sempre più forte e distinto. Rumore di passi.

«Non sembrano molti» osò dire una sentinella. Altri annuirono in assenso.

Passò ancora qualche minuto prima che emergessero delle sagome sulla strada, con passo tranquillo e senza fretta. Si fermarono a venti iarde di distanza osservando il maniero.

Ci fu un attimo di silenzio prima che le sentinelle scoppiassero a ridere. Tutta la tensione accumulata scivolò via davanti a quello sparuto gruppetto.

Perfino il Capitano si concesse un sorriso.

«Come pensano di sconfiggerci?» esclamò qualcuno, «sono solamente quattro».

«Uno di loro è anche una donna» aggiunse un altro, e le risate e i fischi aumentarono.

«Calmi uomini» intimò il Capitano, anche se non riuscì a nascondere il ghigno.

«Sono comunque nemici e faranno la fine che meritano, se si avvicinano alle mura abbatteteli.»

Le sentinelle presero meglio la mira e attesero, ansiose di colpire.

Tutte tranne uno, il ragazzo più giovane con la balestra.

Osservò i quattro arrivati con attenzione. Ad ogni secondo che passava il senso di inquietudine si trasformò in paura, che gli attanagliava il cuore come una morsa.

Quattro persone: tre uomini e una donna. Da quella distanza non poteva esserne sicuro al cento per cento ma non

sembravano umani, piuttosto elfi. E poi il loro atteggiamento, totalmente disinvolto e tranquillo.

Non era possibile. C'erano troppi dettagli davanti agli occhi che coincidevano con l'idea che si era sedimentata nella sua mente. Le mani cominciarono a tremare. La balestra sussultava così forte che il Capitano se ne accorse e si avvicinò. «Che ti prende ragazzo?» chiese accigliato, «hai paura di quattro folli che vanno incontro alla loro morte?».

Gli altri risero divertiti ma la sentinella scosse il capo. «No signore, lei non capisce» balbettò senza riuscire a trovare le parole giuste.

Non era possibile ma qualcosa gli diceva che la sua intuizione era esatta. Sperò con tutto il cuore di sbagliarsi. Perché se così non fosse stato tutti quelli all'interno del maniero sarebbero morti come mosche.

Il Capitano lo guardò nuovamente e lo sguardo terrorizzato che la sentinella gli restituì lo innervosì solamente.

«Loro... sono loro...»

Il maniero si stagliava davanti a loro, imponente e solido. Le porte erano sprangate e numerose sentinelle facevano capolino sulle mura, le armi pronte.

Studiarono la situazione in silenzio, senza muoversi.

«Stando alle informazioni, Lady Nellah dovrebbe trovarsi ancora qui dentro» disse il tipo alla destra del gruppo. Era un elfo con i lineamenti duri e affilati, lunghi capelli neri incorniciavano un volto serio dai profondi occhi verdi. Aveva una corporatura esile e vestiva un lungo abito svolazzante

dalle ampie maniche con intricati disegni ricamati.

L'elfo di fianco gli assomigliava incredibilmente, con l'unica differenza che i suoi capelli erano biondo chiaro tagliati corti. Il volto aveva un'espressione meno seria. A differenza dell'altro era vestito come un guerriero. Il grigio scuro dell'armatura a scaglie rifletteva la luce del sole nascente, spandendo deboli riflessi. Alla vita teneva appese due spade a una mano e mezza del tutto identiche, una per fianco.

«Sembra che non vogliano farci entrare» disse con un sorriso l'elfo biondo, «e sembra anche che da un momento all'altro faremo la fine dei puntaspilli. Tu che ne pensi Silyen?».

L'unica donna del gruppo, un'elfa anch'essa, alzò lo sguardo e osservò con attenzione la sommità delle mura. Possedeva una grande bellezza e occhi blu elettrico. Sul volto, tra lo zigomo e il sopracciglio sinistro, aveva un piccolo ed intricato tatuaggio nero. I lunghi capelli neri erano legati in una treccia che le ricadeva sulla schiena.

«Ci sono quindici sentinelle e sicuramente altre sul resto delle mura.»

«Credi di riuscire ad abatterli tutti o ti serve una mano?» scherzò il biondo poggiando la mano destra sull'elsa della spada. Estrasse di qualche pollice la lama e rivolse all'elfa un sorriso sbilenco. Lei inarcò un sopracciglio e senza dire una parola portò la mano dietro la schiena, dove teneva appesa una faretra con numerose frecce dall'impennaggio rosso fuoco. Serrò le dita attorno all'arco e lo estrasse. Era un'arma di ottima fattura, il legno laccato di nero venato da intricate incisioni argentate, già incoccato e pronto all'uso.

«Morael» disse severamente l'elfo dai capelli neri, «cerchiamo di non farci ammazzare oggi, e soprattutto di non far uccidere Lady Nellah. Niente casini».

Silyen nascose un sorriso e poi chiese all'elfo dai capelli neri:

«Tanuril, potresti individuare Lady Nellah per vedere se sta bene?».

L'elfo inclinò il capo da un lato: «Potrei farlo, ma se dovessero avere uno stregone tra le loro fila percepirebbe il mio incantesimo, e a quel punto potrebbe tendere una qualche trappola magica mentre siamo ancora fuori dalle mura. La situazione si complicherebbe».

Morael sbuffò sonoramente: «Ti fai troppi problemi, Tanuril». Gli poggiò una mano sulla spalla: «Tu pensa a deviare le frecce e ad aprire le porte, al resto penso io».

«Hai la tua armatura che ti protegge» replicò seccato, «potresti andare avanti anche da solo».

«Finitela voi due» intimò Silyen, «andremo tutti insieme, come sempre».

L'elfo fece spallucce: «Va bene, tanto se dovesse mettersi male ci penserà Revart, giusto amico?» domandò rivolgendosi al quarto membro del gruppo.

Era chiaramente un mezzelfo, visto che i suoi lineamenti e le orecchie non erano pronunciati come quelli dei compagni. Era alto e con una corporatura muscolosa, decisamente insolito per un mezzosangue.

Si voltò a guardare Morael. I capelli mossi e lunghi fino alle spalle, di un incredibile biondo dorato, circondavano un volto serio e insondabile, dagli occhi arancioni splendenti.

«Facciamo quello che dobbiamo fare» disse semplicemente. Silyen gli rivolse un sorriso gentile e lui rispose con un'espressione più mite.

«Bene, andiamo a concludere questo lavoro» esclamò Morael. Estrasse le spade ed eseguì qualche rotazione in aria per scaldarsi. L'elfa afferrò una freccia dalla faretra e la incoccò tenendo ancora l'arma bassa. Tanuril alzò una mano e pronunciò qualche parola a mezza voce. L'aria attorno ai

quattro ondeggiò lievemente, avvolgendoli in una sorta di bozzolo azzurrino.

«Barriera attiva» disse neutro, «cercate di non farvi ammazzare».

«Mai stato nelle mie intenzioni» ghignò Morael.

Si avvicinarono a passo svelto. Sulle mura un uomo alzò la mano e tutte le armi si focalizzarono su di loro. Quando urlò l'ordine, lo schiocco secco delle corde risuonò nell'aria e piovvero decine di dardi. A poche spanne dai loro corpi però i colpi vennero deviati da una forza invisibile che li fece rimbalzare via.

Dopo un attimo di sgomento le guardie scoccarono di nuovo. Esattamente come poco prima i colpi si infransero, così una terza e quarta volta.

Silyen tese l'arco, prese la mira e scoccò. L'asta sibilò nell'aria prima di piantarsi nel collo di una guardia, che portò le mani alla ferita per arginare inutilmente il fiotto di sangue. Dopo alcuni secondi crollò a terra, morto.

«Non ci sono incantatori tra di loro, una scelta davvero superficiale» osservò Tanuril.

I colpi continuarono senza sosta nel tentativo di abbatterli, mentre il capitano sbraitava ordini camminando avanti e dietro.

L'elfa non perse tempo e con incredibile rapidità e precisione scoccò altre otto frecce, e per otto volte i corpi crollarono senza vita. Uno precipitò oltre le mura schiantandosi al suolo.

Ormai erano arrivati davanti al portone, fuori dalla linea di tiro.

«Ne hai lasciato ancora qualcuno lì sopra» sghignazzò Morael. Silyen lo ignorò.

«Tanuril, quanto ti ci vorrà per buttare giù la porta?»

Lo stregone si avvicinò alle pesanti imposte di legno rinforzate con bande di metallo.

«Dipende. Sicuramente dall'altra parte avranno piazzato delle travi per sbarrarla» azzardò.

Morael si piazzò davanti alla porta e le sferrò un violento calcio, con l'unico risultato di far vibrare il legno e niente più.

Si voltò verso i compagni e fece spallucce: «Io ci ho provato, i vecchi metodi di solito funzionano».

Tanuril scosse il capo. Rivolse la sua attenzione alla porta, poggiandovi le mani sopra.

Si irradiò una luce violetta che fece vibrare il legno, prima lievemente poi sempre più forte.

Da sopra le mura continuavano a piovere dardi e anche insulti. Dopo l'ennesima offesa Silyen uscì un attimo allo scoperto e colpì una delle guardie all'occhio con tanta forza da trapassargli completamente il cranio.

«Odio certe battute» borbottò stizzita.

La voce di Tanuril era aumentata di volume e l'incantesimo si faceva sempre più potente. Numerose crepe venavano il solido legno, continuando ad ingrandirsi e moltiplicarsi.

All'improvviso la porta esplose verso l'interno con un boato assordante, spargendo ovunque schegge di legno e roccia. Una nube di polvere si alzò ad oscurare la visuale mentre ciò che rimaneva del portone pendeva inerte dai cardini divelti. «Finalmente comincia la parte divertente» esclamò Morael assumendo la posizione di guardia. Tanuril fece un gesto secco con la mano e la barriera che li aveva protetti fino ad ora si dissolse.

«Ormai di arcieri ne sono rimasti pochi» disse in risposta allo sguardo interrogativo di Revart.

«Di quelli che rimangono può occuparsene Silyen prima

che diventino un problema.»

L'elfa annuì e incoccò un'altra freccia. Revart aprì e chiuse le mani un paio di volte, respirando pesantemente dal naso. Ora aveva davvero un luccichio negli occhi, come un fuoco che lo consumava da dentro.

Insieme attraversarono il varco e attesero che la nube si diradasse.

Erano nel cortile interno, davanti a loro trenta soldati con le armi in pugno. Cacciarono un urlo e gli si avventarono contro.

«Si comincia» esclamò Morael mettendosi in testa.

Lo scontro iniziò e per un attimo i soldati si richiusero su di lui, bloccandolo alla vista. I primi corpi caddero sotto le lame dell'elfo, che danzavano nell'aria con una precisione e una rapidità sorprendenti. La sua abilità nel combattimento era nettamente superiore a quella degli avversari.

Mentre Morael si trovava nella mischia, Tanuril venne raggiunto da tre soldati, che non vedendo armi nelle mani dell'elfo pensarono di avere la meglio su un bersaglio facile. Dovettero ricredersi quando la barriera magica che l'elfo aveva eretto attorno a sé lo protesse. Alzò una mano e un'onda d'urto scagliò via il primo soldato mandandolo a schiantarsi contro un muro, gli altri due caddero folgorati da un globo di elettricità che scoppiò e fece sibilar l'aria.

Nel frattempo gli arcieri rimasti sulle mura avevano raggiunto il cortile per dare man forte. Non appena sbucarono dai corridoi Silyen ne abbatté tre in rapida successione. Gli altri si misero al riparo, uscendo allo scoperto solo per scoccare.

Uno degli arcieri, discostandosi dai compagni, provò a colpirlo da un'altra angolazione. L'elfa era di spalle e il colpo puntava dritto alla sua nuca. All'ultimo secondo si girò e vide il quadrello a poche spanne dal suo volto, troppo vicino